

Ecco perché avviene che, se il drammaturgo si trova bensì ad operare in condizioni di privilegio perché è in condizioni di dire apertamente una parola — lasciamo stare se più alta degli altri ma sicuramente più diretta e più immediata e più efficace — egli è anche in una condizione più esposta e più rischiosa. Ed in questo, risalendo al discorso sulle idee generali e abbandonando quello della cronaca quotidiana, si ritrova forse uno dei motivi interni per cui oggi il lavoro del drammaturgo, e non solo in Italia come sappiamo dalle voci che ci vengono dagli altri paesi, incontra tante difficoltà.

CIMNAGHI — E per tornare alla questione diremo pratica proposta prima da Fabbri, sul fatto cioè che nessun complesso in Italia si è preoccupato di fare centro dei suoi programmi un repertorio italiano, c'è da sperare che il teatro stabile che sta per nascere a Roma — ma quando nascerà? — si proponga proprio di assolvere questo compito: e di assumere la fisionomia di un grande teatro italiano al servizio della drammaturgia italiana.

RAIMONDO — Io credo a questo punto — e certamente non si poteva fare di più — che noi abbiamo indicato i termini di una condizione dell'autore drammaturgo in Italia e del suo lavoro.

Riassumere è sempre in qualche misura deformare il pensiero e quindi non tenterò certo di riassumere quello che si è detto qui. Vorrei concludere soltanto dicendo questo: che il problema del nostro teatro così come è chiaro dalle cose che si sono dette, è il problema degli autori italiani e che il problema degli autori italiani è anche il problema della realtà della sua società, il problema del suo pubblico.

Io credo che siamo tutti d'accordo nel valutare la possibilità di un cartellone nazionale, cartellone ricco di un repertorio nazionale, ricco soltanto nella misura di un rapporto estremamente preciso, estremamente fecondo tra gli scrittori di teatro e la società a cui si rivolge.

ANCORA, POESIA E NON POESIA

Il fenomeno, in apparenza così variamente articolato, dell'odierno sperimentalismo in versi non merita il silenzio; è giusto invece che susciti echi, ragionate reazioni: così com'è logico prender cura e nota del pulsare sfasato di un motore, anche quando si abbia la certezza che la macchina tra poco riacquisterà il suo polso normale.

Il movimento sperimentalistico che conosciamo ha assunto in questi anni una fisionomia percettibile e una funzione: di deviare, con un'insistenza numerosa e massiccia, sguardi e idee del singolo lettore — e, direi, di un'età — da quelli che fino a oggi sono stati considerati i moventi e i motivi della poesia.

In linea teorica, fin qui nulla di detestabile: ogni epoca, è naturale, si dispone con puntiglio a rinnovare gli argomenti, e anche quelli poetici. Ma, sia concesso ribattere sul tasto, non deve trattarsi di un banale mutamento di contenuti, bensì di una ricerca che da un lato tenti di aderire allo spirito contemporaneo ma dall'altro — e soprattutto — sia un appassionato operare volto a farsi, meglio che effetto, causa, provocando esso quel che si dice spirito del tempo. Cioè, io credo ancora che, in buona misura, sia il poeta a produrre l'epoca, piuttosto che viceversa; e se ciò va per forza accettato in senso largamente ideale, pure occorre rendersi conto che solo credendo in questo valore istituyente della poesia, le si dà fede verace: fede in una operazione di raziocinio e sentimento su piani fantastici, che non può esser mimetica, se vuol essere se stessa; non può meramente ricalcare forme e passi della vita quotidiana, riprodurne appena gli oggetti nella sua trama. Quegli oggetti saranno la materia opaca del discorso del poeta, finché egli non consegua quello scarto qualitativo che, solo, solleva la poesia dalla piana del linguaggio comune all'universo estetico. Il tempo in cui questo scarto si verifica non conosce misura che lo contempra e lo determini, ma la sua presenza è intuitivamente registrabile, conditio sine qua non del fatto poetico. Sia chiaro però che nessuno quanto me rifugge da un concetto di poesia come fulgurazione: l'artista è sempre presente a sé medesimo e il suo frutto, compiuto, sussisterà come sintesi in forme non nemiche della ragione — seppure non necessariamente razionali — degli elementi di cultura fantastica non puntualmente controllabili nel loro originarsi e fluire.

Ma nel componimento che ci propongono gli sperimentalisti tetramente risalta l'assenza di un qualsivoglia fuoco; il discorso si articola incrociando miscchiando capovolgendo — mèta la bizzarria — gli elementi della frase quotidiana. È quanto dire che quel discorso non è articolato, non ha lineamenti, non rigore di sintesi né sottigliezza di analisi, e maschera per movimento in profondo una serie di sussulti giustapposti in orizzontale. Né dietro vi si sente l'uomo, ovvero quel valore semiassoluto che nessuno osa negare sia punto di avvio, di riferimento e di sbocco dell'ispezione poetica: talché appare una avance molto inopportuna l'attribuzione di significati e implicazioni « sociali » a un genere siffatto di letteratura, che auspicando un'ambigua « demistificazione » è poi artefice di una grossolana mistificazione. Già: non vale colmare la pagina di parvenze combacianti con quelle che costellano e conquistano con più premura attimi notti e giorni della nostra esistenza, per dirsi poeti « impegnati », poiché per vibrare vitalmente e assestarsi nella compagine di una poesia la macchina (questo nuovo fantasma che di continuo soffriamo e godiamo) — ma, come lei, il fiore, la nube — abbisogna di una trasfigurazione che la elevi modificata al livello del linguaggio poetico che, giustificato assioma, è ben altro da quello a cui scorre la quotidianità. Può soccorrci, a due secoli e mezzo dalla sua formulazione, quell'acuto pensiero di Antonio Conti che pone l'accento sulla distanza che separa l'arcobaleno quale lo tocca Newton dall'arcobaleno del poeta. E, arcobaleno o macchina (non esistono oggetti intrasferibili in un contesto poetico: si ricordino tante delle epifanie che affiorano dall'ultimo « magma » di Luzi), non v'è cosa che sia di vitalità autonoma, poesia avanti e al di fuori del sostegno della tecnica poetica. La quale non sarà ammortamento di una vis fantastica, ma piuttosto trasmodamento di quella nelle guise che più varranno a illustrarla.

Una tecnica non si ricava che dallo studio fervoroso e assennato delle maniere poetiche trascorse: sempre. Non s'inventa alla foce di una ricerca che si risolve nella frettolosa asserzione dell'inadeguatezza

di tutto il patrimonio tradizionale, guardato da un osservatorio remoto, magari rievocando in onore — garanzia assai scarsa di senso storico — immagini un po' futili e invero di relativa significanza nel lungo orizzonte dei fatti poetici, com'è, nel caso degli sperimentalisti, la ripresa nel nostro clima attuale di modi e mode del futurismo.

È un atteggiamento che, confusamente originato, ingenera a sua volta confusione. Nei troppi ai quali la facoltà autocritica fa oltremodo difetto, la sicurezza di sottrarsi a un normale giudizio critico muove il desiderio di esercitarsi a caso in questo campo donde nessuno sarà mai cacciato in nome dell'idolo del decoro: tanto in là sulla china del gratuito, in base a che valore si distribuiranno condanne o, anche solo, consigli? Le composizioni ispirate alla pianta sperimentalistica nei suoi vari rami (vuoi « socio-logico », vuoi « tecnologico » o parodistico) non mostrano un'idea-cardine su cui ruotare, un'etica che le sorregga, una struttura che le giustifichi, una musica che le sollevi, un sentimento che dia loro ala. Così inessenziali, potrebbero procedere infinitamente come concludersi al primo a capo.

Movenze ed èsiti certificano bene in queste prove una paura e una leggerezza di fondo: fallito l'assalto frontale alla sfera della realtà, si aggira l'ostacolo, s'invadono le entrate di servizio nell'illusione di giungere allo stesso porto dopo un troppo esiguo travaglio. Laddove il poeta sente tutt'altra fatica: magari è al buio, è un limbo che non rivelerà il risultato e poiché l'impiantito è sordo, spento il tatto, non vi sarà segno che dica: l'inferriata è divelta. Verifica effettiva di successo non è data, quindi: ma direi che è la fatica stessa, in cui si attua una comunione quasi religiosa (e la cancellazione di questa misticità mi parrebbe l'annullamento della sostanza poetica) tra le cose e chi le trasfigura e le inordina, è essa rivelatrice della validità e della natura nobile di quell'operare. Seminato di dubbi per cui la poesia dal suo stesso seno esprime nuova e più dolente poesia: di anima così distante dallo spigliato andamento che i letterati sperimentali vogliono imprimere alla loro composizione, sperando di aver vinto, col trascurarle, quelle oscillazioni di partenza che in breve si manifestano, per negligenza, più clamorose. Ciò sento nella lettura di Sanguineti e di Guglielmi e di Balestrini e di Ferretti, sui quali — e su tanti altri — dopo si tornerà per istituire la doverosa scala di valori, ma che intanto vedo, tutti, fuori dell'universo complesso della poesia, per una loro insistita quanto compiaciuta superficialità di atteggiamento che è denominatore comune alle loro maniere. E rileggo allora con rinnovato affetto e commozione, in Vocativo di Zanzotto, quella clausola che suona: « Io parlo in questa lingua che passerà. », accorgendomi come queste parole suggellino invece l'illibilità di una poesia, poiché in essa calcolo e ansia si stringono in un rovello di tale fattura fantastica da restare per più aspetti esemplare tra le esperienze delle generazioni a noi più vicine.

Il caso di Zanzotto, giacché vi si è accennato, può introdurre un'altra fondamentale considerazione; il suo stile è oggi il più indicativo dell'esistenza di una linea spartiacque per entro alle ricerche letterarie attuali. C'è da un lato chi crede nelle sorti, particolari come universali, della poesia, e usa in quell'ambito una sorta di cesarottiana « libertà giudiziaria »: è un'area in cui si collocano anche le sostanze poetiche di uno Zanzotto o di un Cattafi, che per note esteriori si potrebbero talvolta scambiare per intenzioni di quasi opposta finalità; ma ripeto, la normale fisicità degli oggetti non conta, mentre ci preme la « metafisicità » che i medesimi assumono nella sfera del linguaggio poetico, definibile, certo, per approssimazioni, in ciò che esso rifiuta piuttosto che nelle sue elezioni, ma almeno per intuito tangibile e distin-

guibile. In questa zona convergono, da angoli differenti e per tecniche diverse (e con maggiore o minore intensità, come in altro luogo si fisserà) così Luzi quanto Fortini, Betocchi e Quasimodo, Sinisgalli e Bigongiari, Caproni e Sereni, Gatto e Orelli, Parronchi e Solmi ed Erba e la Spaziani e Salvi... Il cui «giudizio» nell'uso della «libertà» non è poi che acume storico, capacità di districarsi e scernere nel corpo vivo di una tradizione letteraria imponente, ideando, sì, nuovi argomenti sentimentali, ma tutto temperando (non: attenuando) al fuoco dell'ieri remoto e prossimo, intendendo e spiegando la propria attività al lume di una traccia, di una direzione che è rilevabile dal concetto di poesia quale si è venuto nei secoli configurando, costante attraverso mille variabili. Umiltà e orgoglio e consapevolezza, vi sono in chi dura la sua battaglia costruttiva su questo piano: e coscienza dell'area che compete alla poesia.

Dall'altro lato si colloca chi, per fiacchezza di strumento, ha sondato il terreno in maniera così approssimativa da non intendere la struttura dell'organismo, da fallire la diagnosi, la terapia. La nostra età non è affatto quella che si vorrebbe far apparire, tutta vuoti morali e stilistici (abbiamo, finalmente, la modestia di non dipingerci né tanto sventurati né tanto baciati dalla fortuna, non crediamo di muoverci in un tempo incommensurabile con epoche storiche o letterarie trascorse!); nulla giustifica realmente il prodursi, com'è stato oggi, di una babele che (non per esigenze «europee», ma semmai per stimoli provinciali: l'eccentrico per il gusto dell'eccentrico) giova a propagare in cerchio la carenza di chiarezza d'indagine che i promotori dello sperimentalismo provano senza allegria in se stessi. Si ha l'impressione che essi tendano ad appiattire la poesia a un grado di anonimità, che se un giorno fosse approdo generale spengerebbe ogni ulteriore discussione poiché cesserebbe di esistere la poesia: la quale, per sua ineliminata indole vale quando sia segno di individualità (non imitabile, quasi intraducibile), di essenzialità; e se è calata nelle cose, è se stessa solo quando si spinga alta sulle cose per nominarle con l'autorità del vero poetico, per chiarirle di una luce inobliviabile.

Se qualcuno dei letterati sperimentalisti credesse — ma dovrei dubitarne — con sincerità nelle virtù di un comporre in versi in cui gli utensili della vita entrassero meccanicamente, senza un sostegno di tecnica, sarebbe di nuovo opportuno dire che una macchina così com'è canta più alta e più a tono nello spazio di una fabbrica che in quello scarsamente ospitale e poco abitabile, per queste forme, di una poesia che tanto dipende dall'intervento della «parte di Dio». Ogni tipo di discorso esige lo strumento più funzionale, né i treni ancora filano a fior d'acqua. Vediamo che l'equivoco neorealista in poesia, allora, era molto più sincero e ideologicamente motivato; quest'altro d'oggi reca invece i segni di una gratuità e insufficienza tutte intellettualistiche, della specie cioè meno amabile.

Torneranno i letterati in questione (e chi ha dato loro facilissimi crediti) a osservare l'uomo ab interiore, la tradizione dal didentro? La strada è più disagiata, ma non ce n'è un'altra capace di dar frutto. E il solito fastidio per la fatica, sverrà di nuovo i più dal cuore della ricerca? Ma se i poeti, alla lunga, non soffriranno poi troppo amare conseguenze dal procedere altrui fuori di traccia, pure io voglio che le mie considerazioni siano mosse da una residua fiducia nelle facoltà (di passione e di cultura, di ragione e di canto) che, in alcuni di coloro che con lieta leggerezza battono ora via contraria alla coerenza, non mi sembrano morte sotto la vernice vistosamente diversa. Si auspica che dal diletterantismo tornino essi allo stile, dall'improvvisazione al rigore, dall'intrico capzioso alla chiarezza ideale e morale.

SILVIO RAMAT